

Piercarlo Necchi

*Natura morta con ragni e mosche*

Un caso

Mi chiamo Jan Colerus. Prima di diventare un paziente della casa di cura “V. van Gogh”, fui ispettore di polizia nella città di Amsterdam, che molti invidiano per la sua tolleranza e le sue libertà.

Il caso che fatalmente mi avrebbe gettato nel carcere senza chiavi della mia ossessione mi venne assegnato un anno fa. Ricordo che, all’inizio, mi parve un caso banale e che lo assunsi non senza una punta di imperdonabile noia.

Alle prime luci dell’alba di un giorno d’inverno, in un canale del centro dalle acque verderame, il cadavere di una ragazza venne avvistato da alcuni passanti. Quando poco più tardi lo ripescammo, mi avvidi subito che non sarebbe stata necessaria l’autopsia per stabilire che la ragazza era morta strangolata. Inoltre, scoprimmo ben presto che ci era già nota. Il suo nome era Dora Franck. Risultava iscritta a una scuola di teatro. Era tossicodipendente e prostituta occasionale. (Perché queste espressioni mi suonano così male, così insulse e vuote ?)

Comprendete, ora, per quale ragione il caso mi parve banale ? Nella nostra tollerante e libera città, questo omicidio era soltanto una pallida istanza che attestava l’esistenza reale dell’archetipo eterno dell’omicidio olandese, del suo modello immutabile.

Ad ogni modo, cominciai a dar forma all’indagine, seguendo senza emozione il protocollo altrettanto immutabile previsto per simili casi.

Non feci però neppure in tempo a ispezionare la mansarda nella quale Dora Franck era vissuta che l’indagine parve essere già conclusa. Da sola. Da sé. Come da solo e da sé era iniziato il caso.

Alla centrale si presentò un uomo, che si autoaccusò di essere l’assassino di Dora Franck.

Di lui, mi colpirono la magrezza e l’ansietà che emanava dalla sua postura. Ricordo che, vedendolo, pensai al folle protagonista della “Ricerca dell’assoluto” dell’immenso Balzac, ma anche al perplesso “Cavaliere con la mano sul petto” ritratto da El Greco.

In un inglese stentato, l’uomo disse di chiamarsi Lorenzo Lenti, di essere italiano, di essere uno studioso di filosofia che si era trasferito ad Amsterdam per concludere la sua decennale ricerca sulla metafisica del pensatore olandese Spinoza. Poi, incominciò la sua confessione.

Completamente sprofondata nello studio, in una condizione di solitudine e isolamento totali, Lenti aveva finito (così lui) per “perdere il senso della realtà”. In un processo di identificazione senza ritorno con Spinoza, si era “fissato” sull’idea di riuscire a sperimentare in prima persona gli apici dell’esperienza metafisica spinoziana : la conoscenza delle cose “sub specie aeternitatis” e l’ “amor Dei

intellectualis”. Non aveva del resto scritto lo stesso Spinoza - disse - che “noi sentiamo e sperimentiamo di essere eterni” ? Nella sua “ricerca dell'assoluto” (così lui, confermando la mia prima impressione), aveva smarrito se stesso e, quasi senza rendersene conto, aveva incominciato un viaggio verticale, in caduta libera, nei gironi dei plurali inferni del sesso che assediano le notti all'apparenza immote di Amsterdam. Al fondo della sua discesa, infine, aveva incontrato Dora Franck e aveva mescolato il suo corpo al corpo mercenario di lei. Notte dopo notte, Lenti amò Dora Franck, fino al momento imponderabile in cui dovette ammettere di essere perduto innamorado di quella donna. Erano seguiti giorni di quello che gli era parso amore. Ma il suo era un amore che chiedeva di essere riamato e se, almeno in questo, fosse stato fedele a Spinoza, avrebbe evitato di cadere in questa trappola. A poco a poco però, tra lui e Dora, come una serpe sfuggente, si era insinuata l'ombra di un altro. Un altro uomo (che forse si chiamava Pieter, ma forse no).

Giunto a questo punto, Eugenio Lenti dichiarò di essere caduto in preda di una gelosia che trascendeva tutte le sue possibilità di controllo e che, a causa di questa, in un momento di furia cieca, aveva strangolato Dora Franck per poi gettarne il corpo in quel canale.

Lenti, il cui volto scavato si era fatto come di gesso, concluse non senza amarezza che, alla fine, ciò che del pensiero di Spinoza era giunto a sperimentare realmente era soltanto la verità della definizione della gelosia contenuta nella Terza Parte dell' *Ethica*, nelle pagine consacrate alla geometria, tanto esatta quanto glaciale, delle passioni umane. Prima di chiudersi nel silenzio, con elegante e controllata dizione, recitò a memoria:

“Si quis imaginatur rem amatam eodem, vel arctiore vinculo Amicitiae, quo ipse eadem solus potiebatur, alium sibi jungere, Odium erga ipsam rem amatam afficietur, et illi alteri invidabit”.

Poiché non ebbi mai il privilegio di studiare il latino, non compresi nulla di queste strane e perentorie parole.

Dopo aver disposto il fermo dell'uomo e aver ordinato che venisse trasferito in una cella (le cui sbarre di lucente acciaio ero certo gli sarebbero parse più lievi delle sbarre invisibili che imprigionavano la sua mente), dissi al sergente che avevo bisogno di aria e di una camminata.

Uscito dalla centrale, mi recai alla biblioteca dell'Università dove, in una sgualcita edizione delle opere di Spinoza, potei leggere la traduzione olandese della Proposizione XXXV della Terza Parte dell' *Ethica more geometrico demonstrata* (1677):

“Se uno immagina che un altro unisca a sé la cosa amata con un medesimo o più stretto vincolo di Amicizia di quello col quale egli l'aveva da solo conquistata, sarà affetto da Odio verso la cosa amata stessa, e invidierà quell'altro”.

La Proposizione era seguita da una Dimostrazione che si concludeva con la sigla “QED”, che mi restò indecifrabile. Alla Dimostrazione seguiva un testo presentato come “Scolio” (?), nel quale tutto diventava di una chiarezza abbagliante. Riporto i passi che mi colpirono come stoccate di appuntiti fioretti:

“Quest'Odio verso una cosa amata, unito a invidia, si chiama Gelosia, la quale, quindi, non è altro se non una fluttuazione d'animo nata da Amore e, insieme, da Odio, e accompagnata dall'idea di un altro, a cui si porta invidia”. Ciò accade per lo più “nell'amore verso la donna; chi immagina, infatti che la donna da lui amata si prostituisca ad un altro, non solo si rattristerà perché il suo appetito è ostacolato, ma avrà anche in avversione la cosa amata perché è costretto ad unirne l'immagine alle parti vergognose e agli escrementi di un altro”.

Chiudendo il libro non potei fare a meno di ammirare la potenza dell'intelletto dell'uomo che aveva scritto queste parole.

Dunque il caso sembrava chiuso. Il caso – anzi – era chiuso. Un caso chiuso. Avevo la vittima, il colpevole reo confesso, il movente. Sarebbero stati sufficienti pochi riscontri probatori essenziali e tutto sarebbe stato pronto per l'atto di accusa e un processo per direttissima.

Quando tornai alla centrale, trovai il sergente che mi aspettava sulle scale d'ingresso. Pareva completamente spaesato e, in preda a un affanno inspiegabile, mi disse che mentre ero fuori si era presentato un altro uomo e che anch'egli si era accusato dell'omicidio di Dora Franck.

Mi precipitai di corsa nel mio ufficio e trovai l'uomo ammanettato a una sedia. Era il tipico esemplare di uomo del Nord, con i capelli chiarissimi e gli occhi azzurri come certi mari. Confesso la povertà del mio immaginario: come lo vidi, non potei fare a meno di pensare a Max von Sidow nella parte dell'angosciato cavaliere cristiano nel “Settimo Sigillo” e, insieme, a Rutger Hauer, lo spietato e malinconico replicante di “Blade Runner”.

L'uomo disse di chiamarsi Pieter Brueghel – sì, come il famoso pittore, anzi come i famosi pittori, il vecchio e il giovane – di essere di origini belghe e di fare (anche lui) il pittore. Poi cominciò a raccontare.

Dipingeva da molti anni, cercando di diventare un artista originale. Il suo intento sarebbe stato creare dei paesaggi astratti come nessuno aveva mai visto o immaginato. Ma nei suoi tentativi non era mai riuscito ad andare oltre alcune scialbe e indegne imitazioni delle forme e dei colori del suo connazionale, il pittore belga Léon Spilliaert, la cui pittura rigorosa e fredda aveva sempre amato prima di giungere a odiare con tutto se stesso. A causa della sua impotenza, era sprofondata in una totale (così lui) “crisi creativa” che lo aveva infine abbandonato di fronte a un'unica beffarda “tela bianca”. Dal momento che non poteva fare a meno di dipingere, Brueghel aveva incominciato a eseguire copie sempre più perfette delle grandi nature morte e, in particolare, delle cosiddette “vanitas” tipiche di certa pittura olandese del Seicento. Ridotto al ruolo di copista di queste implacabili allegorie delle caducità, era precipitato in uno stato di tristezza mortale e poi, progressivamente, in un'apatia prossima alla paralisi. Fu così che incominciò ad assumere dosi sempre più pesanti di “henry” - eroina, voleva dire – e fu nel giro dei tossicomani di Amsterdam che incontrò Dora Franck, di cui divenne in breve tempo l'amante. Questo amore lo ricondusse, se non alla vita, alla vera arte. Immaginò e incominciò a dipingere un'enorme “vanitas” contemporanea, che intitolò “Natura morta con ragni e mosche”. Il dipinto rappresentava un intreccio

labirintico di ragnatele, nei cui reticoli erano imprigionate decine e decine di mosche morte. Alle estremità delle ragnatele c'erano i ragni. Fissati nell'immobilità del colore, parevano stare in agguato, pronti a colpire, ma in realtà erano anch'essi morti. Tutto era morto in quel mondo. Il cacciatore e la preda, il carnefice e la vittima.

Nel frattempo, però, Brueghel non aveva smesso di iniettarsi nelle vene il suo dolce veleno e la sua passione per Dora era montata come un uragano. La desiderava con lo stesso ardore con il quale anelava alla sua dose di polvere bianca. Fin quando sul suo amore scese l'ombra di un altro. Un altro uomo (un italiano, forse, ma forse no). Il demone della gelosia era strisciato nella sua debole mente e l'aveva stregata. Finché non ce l'aveva più fatta e aveva perso la testa. Aveva strangolato Dora Franck e, quando era tornato in sé, si era liberato del suo corpo gettandolo in un canale. Sempre più diafano, con gli occhi come fessure che ora parevano un cielo spento, Pieter Brueghel disse enigmaticamente che il ragno, in realtà, era soltanto addormentato e che, alla fine, si era risvegliato e aveva ingoiato la mosca.

Per quanto costernato fossi, dopo questa confessione dello stesso delitto, non potei che disporre l'arresto del pittore tossicomane e farlo trasferire in cella.

Credo che la situazione in cui da quel momento mi venni a trovare non abbia bisogno di spiegazioni. Era, semplicemente, una situazione impossibile. Nel racconto "Il segno dei quattro" (che rese più intelligente la mia gioventù), Sherlock Holmes dice che "Una volta eliminato l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, deve essere la verità". Ma, nel mio caso, era proprio l'impossibile che non si lasciava eliminare. L'impossibilità dalla quale ero destinato a non liberarmi mai più.

Stimo il lettore di questa memoria sufficientemente perspicace per immaginare e svolgere tutte le analisi e le ipotesi che nelle ore che seguirono immaginai e svolsi. O, forse, sento di non avere il diritto di trascinarlo nella vertiginosa giostra di possibilità che la mia mente esplorò e nelle quali si perse, per schiantarsi ogni volta contro il muro dell'impossibile.

Ora, nel dormiveglia continuo in cui giaccio pietosamente sedato nel letto immacolato della mia stanza alla clinica "Van Gogh", penso che forse non c'era nessun colpevole. C'erano solo confessioni e, alla fine, quei due uomini folli, lo studioso e il pittore, erano i ragni dei cui giochi crudeli ero divenuto la mosca.

Dopo una notte d'insonnia (la prima dell'interminabile serie di notti bianche che finirono per schiantarmi), decisi di tornare nella casa di Dora Franck. Nel sottotetto asfittico dove viveva, in piena evidenza al centro di un tavolo di legno grezzo, trovai un quadernetto della marca giapponese Muji con la copertina di cartoncino. Era il suo diario. Leggendolo, pur nell'ingenuità del suo pensiero e dei non pochi errori ortografici, ritrovai la sua versione dei fatti e dei rapporti che aveva avuto con Lorenzo Lenti e Pieter Bruhegel. Le sue idee i suoi sentimenti su quegli uomini perduti. La sua paura per la loro gelosia. La sua angoscia per la loro

demenza. Il diario s'interrompeva con una frase lasciata a metà : “Il fatto è che tutti e due potrebbero benissimo ...”.

Tutto quello che lessi confermava parola per parola quello che i due uomini avevano detto nelle loro confessioni che si escludevano a vicenda. Anche le indagini e le analisi che svolse la polizia scientifica stabilirono che c'erano sufficienti elementi di prova per incriminare sia Lenti sia Brueghel.

Nei giorni e nei mesi che seguirono non accadde nulla. Tutto rimase immobile come se il tempo avesse cessato di scorrere. Interrogai più volte, altre innumerevoli volte, i due uomini. Ma nessuno dei due ritrattò la sua confessione. Ricordo che, durante un interrogatorio, chiesi a Lorenzo Lentis se l'espressione “Natura morta con ragni e mosche” gli dicesse qualcosa. Con una calma innaturale, mi rispose che Jan Colerus, nella sua biografia di Spinoza, racconta che il filosofo si divertiva a predisporre, in una teca di cristallo, delle battaglie tra ragni e mosche e che, quando una mosca rimaneva incollata alla tela e il ragno si avventava su di lei, rideva come un folle. Gli dissi che Jan Colerus ero io. Mi rispose che, allora, mi chiamavo come il biografo di Spinoza. Più tardi, provai a domandare a Pieter Bruhegel se il nome “Spinoza” e il titolo *Ethica* gli suggerissero qualcosa. Mi rispose che una volta, in un bar, aveva sentito qualcuno che diceva che la filosofia di Spinoza era il miglior antidoto alla malinconia che esistesse. Aggiunse che era stato tentato di cercare quel libro e di leggerlo. Confesso che durante quelle ore di domande e risposte insensate pensai più volte di essere un attore costretto a recitare in un incongruo *remake* di “Rashomon”.

Non smisi più di pensare al caso. Fin quando nella mia mente scese l'insonnia. Un vento che spirava dal centro dell'ansia scacciò dalla mia testa le nuvole proteggenti del sonno. Mi ritrovai abbandonato sotto la lama perenne di un sole abbacinante. Fin quando cominciai a vedere il sole come lo vide Van Gogh. Come un vortice incandescente di materia gialla. Fin quando crollai come una stella che implode. Per venire a finire i miei giorni in questo letto, in questa stanza, in questa clinica che - del più sublime tra i pittori di soli - porta e porterà indegnamente l'innegabile nome.

(2009-2011)

Piercarlo Necchi

pcnecchi@libero.it

